

6 giugno 2025

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1617 • anno 32

Patrick Gathara
A Gaza serve la politica
oltre alla solidarietà

internazionale.it

Scienza
Come superare
il disgusto a tavola

4,50 €

Ucraina
Prigionieri
di Putin

Internazionale

Un voto per i diritti
di chi vive
e lavora in Italia



SETTIMANALE • PI, SPED IN APDL 353/03
ART 1, 1 DCB VR • AUT 12,90 € • BE 8,60 €
CH 10,30 CHF • CH CT 10,00 CHF
D 11,00 € • PTE CONT 8,30 € • E 8,30 €



9 771122 283008

Alcuni palestinesi con i pacchi di aiuti consegnati dalla Gaza humanitarian foundation a Rafah, nel sud della Striscia, il 27 maggio 2025.



ABDEL KAREEM HANA (AP/L'ESPRESSO)

STRISCIA DI GAZA

Gli aiuti ai palestinesi sono strumenti coloniali

Ahmad Ibsais, Al Jazeera, Qatar

I centri di distribuzione gestiti a Gaza da un'organizzazione sostenuta da Israele e Stati Uniti fanno parte del sistema per mantenere la popolazione sotto controllo e privarla dei suoi diritti

Il 27 maggio migliaia di palestinesi si sono precipitati verso un centro di distribuzione di aiuti a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, alla disperata ricerca di cibo dopo essere stati affamati per mesi, e sono stati accolti dai colpi d'arma da fuoco sparati da guardie private in preda al panico. Quella a cui il mondo ha assistito non è stata una tragedia, ma una rivelazione: la fine dell'illusione che gli aiuti umanitari esistano per servire l'umanità e non l'impero.

Presentato da Israele e Stati Uniti come un modello di dignità e neutralità, Tal al Sultan, il nuovo centro della Gaza humanitarian foundation (Ghf), è precipitato nel caos poche ore dopo l'apertura. Ma non è stata una disgrazia. È stata la logica conseguenza di un sistema progettato non

per nutrire gli affamati, ma per controllarli e contenerli. Quando i palestinesi di Gaza – costretti ad aspettare per ore sotto il sole cocente, confinati all'interno di una recinzione metallica – hanno cominciato a spingere per la disperazione, è scoppiato il caos. Le guardie, assunte da un'azienda sostenuta dagli Stati Uniti, hanno aperto il fuoco nel tentativo di fermare la calca. Per portarle via sono arrivati elicotteri israeliani, che hanno sparato colpi di avvertimento sulla folla.

La Ghf aveva promesso un'iniziativa rivoluzionaria: aiuti liberi dalla corruzione di Hamas, dalla burocrazia delle Nazioni Unite e dalla confusione della società civile palestinese. Il risultato è stato un distillato di umanitarismo coloniale: gli aiuti come strumento di controllo, disumanizzazione e umiliazione, dispensati da uomini armati sotto l'occhio attento dell'esercito occupante.

Il problema della Ghf non è solo il modo in cui ha tentato di distribuire gli aiuti, ma anche la natura di questi aiuti: umilianti in termini di qualità e quantità. Non sfamavano, figurarsi se potevano restituire un minimo di dignità. Le scatole conte-

nevano a malapena le calorie necessarie per impedire la morte immediata, una crudeltà calcolata per tenere in vita le persone con lo stomaco mezzo vuoto, mentre i loro corpi si consumano lentamente. Nessun vegetale per l'apporto di nutrienti. Niente semi da piantare. Nessun attrezzo per ricostruire. Solo cibi processati, studiati per tenere una popolazione in condizione di crisi permanente, eternamente dipendente dalla pietà dei suoi distruttori.

Somiglianze ed eufemismi

Le foto del centro di distribuzione – che mostrano esseri umani disperati, logorati dalla fame, dalle malattie e dalla guerra, radunati dentro recinzioni come bestie, in attesa di briciole, con le armi puntate addosso – ricordano le immagini di sofferenza e morte dei campi di concentramento del secolo scorso. La somiglianza non è casuale. I “centri di distribuzione degli aiuti” di Gaza sono i campi di concentramento della nostra epoca, progettati, come i loro predecessori europei, per gestire e contenere popolazioni indesiderate piuttosto che aiutarle a sopravvivere.

Jake Wood, direttore esecutivo della Ghf, si è dimesso pochi giorni prima del collasso dell'operazione, dichiarando di non ritenere più che la fondazione potesse rispettare i “principi di umanità, neutralità, imparzialità e indipendenza”. Un esempio di eufemismo burocratico. Quello che Wood voleva dire – anche se non poteva farlo esplicitamente – è che questo programma è una menzogna. Un'iniziativa per distribuire aiuti a un popolo occupato e assediato non potrà mai essere neutrale se si coordina con l'esercito occupante. Non può essere imparziale se esclude dalle decisioni le persone sotto occupazione. Non può essere indipendente se per la sua sicurezza si deve affidare all'esercito responsabile della carestia.

L'umiliazione andata in scena era in preparazione da mesi. Dei 91 tentativi fatti dall'Onu tra il 6 ottobre e il 25 novembre 2024 per consegnare gli aiuti nel nord della Striscia, 82 sono stati vietati e nove ostacolati. Michael Fakhri, relatore speciale dell'Onu per il diritto all'alimentazione, già a settembre aveva accusato Israele di

condurre una “campagna per portare alla fame” i palestinesi a Gaza. Tra il 19 e il 23 maggio solo 107 camion di aiuti sono entrati a Gaza, dopo più di tre mesi di blocco. Durante il cessate il fuoco temporaneo, durato quasi due mesi tra gennaio e marzo, erano necessari tra i cinquecento e i seicento camion al giorno per soddisfare i bisogni di base. Servirebbero 40mila camion per affrontare la crisi in maniera significativa. Almeno trecento persone, tra cui molti bambini, sono già morte di fame.

Ma la distorsione degli “aiuti” e la trasformazione dell’“umanitarismo” in un meccanismo di controllo non sono cominciate il 7 ottobre 2023. I palestinesi vivono questa menzogna degli “aiuti” da 76 anni, da quando la Nakba li ha trasformati da un popolo in grado di provvedere a se stesso a uno che implora per le briciole. Prima del 1948 la Palestina esportava agrumi in Europa, produceva saponi commerciati in tutta la regione e fabbricava vetri che riflettevano il sole mediterraneo. I palestinesi non erano ricchi, ma stavano bene. Producevano quello che mangiavano, si costruivano le case, davano un’istruzione ai loro figli.

La Nakba non ha solo trasferito con la forza 750mila palestinesi, ha anche orchestrato il passaggio dall’autosufficienza alla dipendenza. Nel 1950 gli ex contadini erano ormai costretti a fare la fila per le razioni dell’Unrwa, l’agenzia dell’Onu che si occupa dei rifugiati palestinesi, mentre i loro uliveti nutrivano i figli di altri. Non era uno spiacevole effetto collaterale della guerra, ma una strategia deliberata: spezzare l’indipendenza dei palestinesi e sostituirla con un bisogno permanente di beneficenza. La beneficenza, a differenza dei diritti, può essere revocata, e a differenza della giustizia comporta delle condizioni.

Gli Stati Uniti, il principale donatore dell’Unrwa, forniscono la maggior parte delle armi che stanno distruggendo Gaza. Non è una contraddizione, è la logica dell’umanitarismo coloniale: finanziare la violenza che crea il bisogno, poi finanziare gli aiuti che ne gestiscono le conseguenze. Mantenere in vita le persone, ma non consentirgli mai di vivere. Dare assistenza, ma mai giustizia. Concedere aiuti, ma mai la libertà. La Ghf è il perfezionamento di questo sistema. Aiuti consegnati da guardie private, coordinati con le forze di occupazione, distribuiti in zone militarizza-

te pensate per aggirare le istituzioni che i palestinesi hanno creato per provvedere a se stessi. L’umanitarismo come strumento controinsurrezionale, la beneficenza come controllo coloniale; e quando l’oscura operazione crolla, com’era prevedibile, ci dicono che è colpa dei palestinesi se sono disperati.

Non solo calorie

I palestinesi sanno che nessuna iniziativa di solidarietà sostenuta da Israele o dagli Stati Uniti potrà aiutarli davvero. Sanno che non si può vivere dignitosamente con pacchi distribuiti in strutture simili a campi di concentramento. La *karamah* – parola araba per dignità, che indica anche onore, rispetto, capacità di agire – non può essere lanciata dagli aerei o distribuita ai checkpoint. I palestinesi sono già provvisti di *karamah*, nel loro tenace rifiuto di scomparire, nell’ostinazione a rimanere umani nonostante gli sforzi per ridurli a beneficiari di elemosine pensate per mantenerli a stento in vita.

Quello di cui hanno bisogno sono veri aiuti umanitari, che forniscano non solo calorie, ma una possibilità di futuro.

Una vera assistenza umanitaria abbatterebbe l’assedio, non ne gestirebbe le conseguenze. Perseguirebbe i criminali di guerra, non darebbe alle loro vittime pasti che le fanno morire lentamente. Restituirebbe ai palestinesi le loro terre, non cercherebbe di compensarne il furto con cibi processati distribuiti all’interno di gabbie.

Finché la comunità internazionale non capirà questa semplice verità, Israele e i suoi alleati continueranno a mascherare da assistenza gli strumenti del dominio. E noi continueremo per anni a vedere scene tragiche come quelle di Rafah. Quello che è capitato non è stato un fallimento degli aiuti. È stato il successo di un sistema progettato per disumanizzare, controllare e cancellare. I palestinesi non hanno bisogno di ricevere altre fasciature dalle mani che li hanno accoltellati. Hanno bisogno di giustizia e libertà. Hanno bisogno che il mondo la smetta di confondere la macchina dell’oppressione con l’assistenza umanitaria, e cominci a vedere la loro liberazione come l’unica via per la dignità, la pace e la vita. ♦ *fdl*

Ahmad Ibsais è uno studente di giurisprudenza palestinese-statunitense. È poeta e autore della newsletter *State of siege*.

Ultime notizie

Stragi annunciate

◆ Il 3 giugno 2025 la difesa civile palestinese ha affermato che almeno 27 persone sono state uccise dall’esercito israeliano vicino a un centro per la distribuzione di aiuti umanitari nel sud della Striscia di Gaza. Due giorni prima un’altra strage simile aveva causato 31 morti e 176 feriti. Secondo la ricostruzione della difesa civile, le forze israeliane hanno sparato con carri armati e droni contro migliaia di civili che si erano radunati nei pressi della rotonda di Al Alam, nella zona di Al Mawasi, a nordovest di Rafah. La rotonda si trova a circa un chilometro da un centro per la distribuzione di aiuti gestito dalla Gaza humanitarian foundation (Ghf), una fondazione sostenuta da Israele e dagli Stati Uniti, e contestata dalle Nazioni Unite e da molte ong. L’esercito israeliano ha affermato di aver aperto il fuoco contro “alcune persone sospette”. L’Alto commissario dell’Onu per i diritti umani, **Volker Türk**, ha definito “crimini di guerra” questi attacchi israeliani contro i civili.

◆ Il 31 maggio Hamas ha dato la sua risposta a un piano di tregua nella Striscia di Gaza presentato dall’inviato degli Stati Uniti in Medio Oriente, **Steve Witkoff**, che l’ha definita “inaccettabile”. Il piano statunitense, che Israele avrebbe accettato, prevede una tregua di sessanta giorni e la consegna immediata da parte di Hamas di cinque ostaggi vivi e nove morti in cambio del rilascio di prigionieri palestinesi, con un secondo scambio in seguito. Hamas ha invece proposto di restituire dieci ostaggi vivi e diciotto morti, ma ha chiesto garanzie per un cessate il fuoco permanente e il ritiro completo d’Israele da Gaza.

◆ Il 1 giugno è salpata da Catania un’imbarcazione della **Freedom flotilla coalition** diretta a Gaza con l’obiettivo di rompere l’assedio e portare aiuti umanitari. Oltre all’equipaggio, a bordo ci sono dodici persone, tra cui l’ambientalista svedese Greta Thunberg, l’attore irlandese Liam Cunningham e l’eurodeputata palestinese-francese Rima Hassan. **Afp, Reuters**

Africa e Medio Oriente



AMIR ABDALLAH DALSH (REUTERS/CONTRASTO)

EGITTO

Laila Soueif rischia di morire

Dopo più di duecento giorni in sciopero della fame, l'attivista e matematica egiziano-britannica Laila Soueif (nella foto) è stata ricoverata in ospedale a Londra il 29 maggio. Soueif ha ribadito di essere disposta a morire se servirà a ottenere la liberazione di suo figlio Alaa Abdel Fattah, simbolo della rivoluzione del 2011, ingiustamente rinchiuso in un carcere egiziano da cinque anni. La famiglia chiede a Londra di fare pressione sul Cairo perché rilasci Abdel Fattah, che ha finito di scontare la sua pena nel settembre 2024, scrive **Mada Masr**. Per i medici Soueif è in pericolo immediato di vita.

SAHARA OCCIDENTALE

Con l'appoggio di Londra

Il 1 giugno il Regno Unito ha annunciato il suo sostegno alla proposta di autonomia per il Sahara Occidentale presentata dal Marocco nel 2007. Il piano marocchino non prevede l'autodeterminazione per i saharawi, ma un'autonomia limitata sotto la sovranità di Rabat. L'80 per cento del territorio dell'ex colonia spagnola è controllato dal Marocco, mentre il restante 20 per cento dal Fronte Polisario, sostenuto dall'Algeria. Come scrive **Jeune Afrique**, Londra si allinea alle posizioni già espresse da Stati Uniti e Francia.

Mokwa, Nigeria, 1 giugno 2025



NIGERIA

Impreparati alle alluvioni

Le alluvioni che il 28 maggio hanno colpito la città di Mokwa, nella Nigeria centroccidentale, hanno causato più di duecento morti. Altre mille persone sono state disperse e tremila famiglie sono state sfollate. Secondo il quotidiano **Vanguard**, l'ong Environment Watch ha accusato d'impreparazione il governo locale, che per questioni di bilancio aveva rinviato lavori essenziali per il controllo dell'erosione del terreno e per il drenaggio delle acque.

SUDAFRICA

I bambini scomparsi

Mail & Guardian, Sudafrica



Il 29 maggio un tribunale sudafricano ha emesso il verdetto di un caso che aveva sconvolto il paese: quello di Joslin Smith, una bambina di sei anni scomparsa nel febbraio 2024 a Saldanha Bay, vicino a Città del Capo. Tre persone sono state condannate all'ergastolo per rapimento e traffico di esseri umani, tra cui la madre della

bambina e il suo compagno. Secondo una testimone dell'accusa la bambina è stata venduta a un presunto guaritore tradizionale per i suoi occhi e la sua pelle chiari, ma nella comunità c'è chi spera ancora di trovarla in vita, scrive il **Mail & Guardian**. Negli ultimi dieci anni in Sudafrica è stata denunciata la scomparsa di 8.743 bambini e bambine, scrive il sito **Daily Maverick**. La Missing children South Africa, un'organizzazione che lavora con la polizia, calcola che il 77 per cento dei minori viene ritrovato, mentre il 23 per cento è trovato morto o non se ne hanno più notizie. Alcune famiglie accusano la polizia di non trattare tutti i casi allo stesso modo, tanto che spesso preferiscono distribuire volantini e lanciare appelli online invece di denunciare la scomparsa alle autorità. ♦

ARABIA SAUDITA

Denunce a volto coperto

In Arabia Saudita una serie di video pubblicati da account anonimi su TikTok ha dato il via al movimento di resistenza dei "mascherati liberi". I video mostrano persone dal volto coperto che indossano occhiali da sole e che alterano la voce per non farsi riconoscere mentre denunciano la repressione delle libertà individuali e il peggioramento delle condizioni di vita nel paese. Come ricorda il sito **Middle East Eye**, "finire in prigione per aver pubblicato dei post sui social, anche da account anonimi, è ordinaria amministrazione da quando Mohammed bin Salman è diventato principe ereditario nel 2017". I giovani mascherati chiedono la sua destituzione e lo accusano di spendere per grandi eventi e progetti, trascurando i servizi di base.



LEONARDO CENDAMO (GETTY)

IN BREVE

Letteratura Il 28 maggio negli Stati Uniti è morto all'età di 87 anni lo scrittore e drammaturgo keniano Ngũgĩ wa Thiong'o (nella foto), considerato uno dei più importanti nomi della letteratura africana contemporanea e un convinto sostenitore dell'uso delle lingue locali africane. **Mali** Il 1 e il 2 giugno le forze armate maliane hanno subito due gravi attacchi da gruppi jihadisti a Boulikessi, nel centro del paese, e a Timbuctù. Nel primo attacco sono morti almeno trenta soldati; nel secondo l'esercito ha reso noto di aver ucciso quattordici aggressori.

13 giugno 2025

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1618 • anno 32

Rebecca Solnit
La lezione
di Los Angeles

internazionale.it

Scienza
Le lingue minacciate
dalla crisi climatica

4,50 €

Brasile
Il giudice che combatte
l'estremismo di destra

Internazionale



LA LEGGE
DI
TRUMP

SETTIMANALE - P. SPED. IN A.R. 33.05
ART. 1, D.C. VER. - AUT. 12.906 - RE. 860 C
CH. 10.30 CHF - CH. CT 10.00 CHF
D. 14.00 € - F. 12.000 € - F. 5.50 €





Il funerale di Abdul Rahman al Qudra, ucciso mentre andava verso un centro per la distribuzione degli aiuti a Gaza. Khan Yunis, nel sud della Striscia, 3 giugno 2025

il prezzo che si paga quando si crede alla macchina delle pubbliche relazioni di Israele, quando gli si permette di presentarsi come un occupante controverso, un esercito umano, una vittima delle circostanze. In realtà è un regime che non solo tollera i crimini di guerra, li progetta, li finanzia e poi li usa come propaganda. Non è solo una guerra contro la sopravvivenza dei palestinesi. È una guerra contro il loro sogno di avere uno stato e costruire un futuro di dignità e autodeterminazione.

Dividere e indebolire

Da decenni Israele lavora per impedire qualsiasi forma di unità della dirigenza palestinese. Negli anni ottanta ha segretamente incoraggiato l'ascesa di Hamas come contrappeso religioso e sociale alla laica Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). L'idea era semplice: dividere la politica palestinese, indebolire il movimento nazionale e disperdere qualunque spinta verso la creazione di uno stato.

I funzionari israeliani ritenevano che sostenere le organizzazioni islamiste nella Cisgiordania occupata e a Gaza avrebbe creato un conflitto interno tra palestinesi; e così è stato. Le tensioni tra gruppi islamisti e laici sono aumentate, provocando scontri nelle università e in politica. Israele sapeva che rafforzando i rivali dell'Olp avrebbe rotto l'unità palestinese. L'obiettivo non era la pace, era la paralisi. Questa strategia continua oggi, non solo a Gaza, ma anche in Cisgiordania. Il governo israeliano sta smantellando la capacità di azione dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Trattiene le entrate fiscali che costituiscono la gran parte del suo bilancio, portandola sull'orlo del collasso. Protegge le milizie di coloni che attaccano i villaggi palestinesi. Compie incursioni quotidiane nelle città amministrate dall'Anp, umiliando le sue forze di sicurezza. Blocca gli sforzi diplomatici internazionali dell'Anp ridicolizzandone la legittimità.

E questa politica non si ferma ai confini dei territori occupati. Dentro Israele i cittadini palestinesi subiscono una tattica simile: abbandono, impoverimento e caos

STRISCIA DI GAZA

Perché Israele finanzia le bande armate di Gaza

Ahmed Najar, Al Jazeera, Qatar

Il governo di Netanyahu vuole creare il caos per dimostrare che i palestinesi non sono in grado di governarsi da soli

Da mesi Israele e chi lo difende affermano che Hamas ruba gli aiuti umanitari. Hanno usato questa accusa per giustificare la fame imposta a due milioni di persone a Gaza, per bombardare i forni, bloccare i convogli umanitari e sparare ai palestinesi disperati in fila per il pane. Ci hanno detto che questa è una guerra contro Hamas e che i palestinesi comuni sono stati solo presi nel mezzo.

Ora sappiamo la verità: Israele ha armato e protetto alcune bande criminali a Gaza che rubano gli aiuti e terrorizzano i civili. Un gruppo guidato da Yasser Abu Shabab, che sarebbe legato a reti estremiste e coinvolto in attività criminali, riceve armi direttamente dal governo di Benjamin Netanyahu. E il primo ministro israeliano lo ammette con orgoglio: "Cosa c'è di sbagliato? Così si salvano le vite dei soldati israeliani". Cosa c'è di sbagliato? Tut-

to. Israele non ha mai voluto proteggere la popolazione palestinese. Vuole spezzarla. Affamarla. Mettere uno contro l'altro. E poi incolparla del caos e delle sofferenze che ne derivano. Questa strategia non è nuova. È l'abc del colonialismo: creare l'anarchia, poi usarla come prova che i colonizzati non possono governarsi da soli. Israele vuole distruggere qualsiasi futuro per l'autodeterminazione dei palestinesi. Le Nazioni Unite hanno sottolineato più volte la mancanza di prove che Hamas rubasse gli aiuti. Ma non importava. La storia è servita al suo scopo: ha giustificato il blocco. Ha fatto apparire la carestia imposta come una tattica per la sicurezza, e la punizione collettiva come una linea politica. Ora la verità è venuta a galla. Ma dov'è l'indignazione? Dove sono le condanne di Washington e Londra, che dicevano di avere a cuore gli aiuti umanitari?

L'ammissione di Netanyahu non è solo frutto di arroganza. Dimostra quanto sia sicuro di sé. Sa che Israele può violare il diritto internazionale, armare bande criminali e continuare a essere il benvenuto sul palcoscenico mondiale e a ricevere armi. Questo vuol dire impunità totale. È

pianificato. Nelle loro comunità si lascia imperversare il crimine mentre le infrastrutture e i servizi sono sottofinanziati. Il loro potenziale economico è soffocato. È una strategia di cancellazione che mira a trasformare i palestinesi in una minoranza silenziosa e senza volto, senza diritti, riconoscimento e nazionalità.

Producendo instabilità e additandola come dimostrazione di un fallimento, Israele scrive il copione e dà a noi la colpa di viverlo. Non è solo una politica militare, è una guerra di propaganda. Consiste nel fare in modo che quello palestinese sia considerato non un popolo in lotta per la libertà, ma una minaccia da contenere. Israele prospera sul caos, perché il caos scredita la capacità di agire dei palestinesi. Permette a Israele di dire “guardate, non sanno governarsi da soli. Capiscono solo la violenza. Hanno bisogno di noi”. Ma Gaza e la Cisgiordania non sono uno stato fallito. Sono luoghi a cui è stata negata la possibilità di diventare uno stato.

Se il governo di Netanyahu può ammettere di armare bande criminali senza subire conseguenze, allora il problema non è solo Israele. Siamo noi, la cosiddetta comunità internazionale, che premia la crudeltà e punisce la sopravvivenza. Servono azioni per proteggere le vite dei palestinesi e tutelare il loro diritto all'autodeterminazione prima che sia cancellato. Minacciare Israele di riconoscere uno stato palestinese, come hanno fatto alcuni leader europei, non serve a nulla. Se il mondo continuerà a girarsi dall'altra parte, non sarà solo la Palestina a essere distrutta, ma anche la credibilità del diritto internazionale e di qualsiasi principio morale dichiariamo di sostenere. ♦ *fdl*

Ahmed Najar è un analista politico e drammaturgo originario di Gaza.

Ultime notizie

♦ Il 10 giugno 2025 una commissione d'inchiesta delle **Nazioni Unite** ha stabilito che gli attacchi israeliani contro scuole e siti religiosi e culturali nella Striscia di Gaza costituiscono crimini di guerra e il crimine contro l'umanità di “sterminio”. Lo stesso giorno Regno Unito, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Norvegia hanno imposto sanzioni a due ministri israeliani di estrema destra, **Itamar Ben Gvir** e **Bezalet Smotrich**, accusati di istigare la violenza contro le comunità di palestinesi in Cisgiordania. **Afp**

La Freedom flotilla

Un messaggio tra le onde

La barca Madleen è stata bloccata dai soldati israeliani e gli attivisti a bordo sono stati espulsi. Commenti e analisi

Nella notte tra l'8 e il 9 giugno 2025 la barca a vela Madleen, che fa parte del movimento internazionale nonviolento Freedom flotilla coalition, è stata fermata dalle forze armate israeliane mentre cercava di portare simbolicamente aiuti umanitari alla Striscia di Gaza e rompere il blocco imposto da Israele sul territorio palestinese.

L'imbarcazione era partita il 1 giugno dal porto di Catania, con a bordo dodici attivisti provenienti da diversi paesi, tra cui l'ambientalista svedese Greta Thunberg e l'eurodeputata palestinese-francese Rima Hassan. Dopo uno scalo in Egitto si era diretta verso Gaza ignorando gli avvertimenti d'Israele, che aveva ordinato alle sue forze armate di bloccarla. I militari ne hanno preso il controllo mentre si trovava in acque internazionali, a circa 200 chilometri dalle coste israeliane, e l'hanno dirottata verso il porto di Ashdod, nel sud d'Israele. Gli attivisti – che hanno ricevuto panini e acqua dai soldati, come mostra un video diffuso dal ministero degli esteri – sono stati fatti sbarcare e sono stati poi espulsi dal paese. Quattro francesi, tra cui Rima Hassan, si sono rifiutati e saranno portati davanti all'autorità giudiziaria per autorizzare la loro espulsione.

Su **Haaretz** Linda Dayan commenta la vicenda sostenendo che “è andata più o meno come previsto e tutti quelli coinvolti hanno ottenuto ciò che volevano”. Gli attivisti hanno attirato l'attenzione internazionale sul blocco navale imposto da Israele sulla Striscia di Gaza e sulla mancanza di viveri e di altri generi di prima necessità. L'esercito israeliano ha dimostrato di aver imparato la lezione dall'attacco mortale compiuto su un'altra nave della Freedom flotilla coalition, la Mavi Marmara, nel maggio 2010,

quando furono uccisi nove attivisti turchi. “Gli attivisti torneranno a casa da eroi, avendo affrontato il blocco di Israele e guadagnato il distintivo d'onore che deriva dal tempo trascorso in una prigione israeliana. Il governo israeliano considererà la vicenda come una vittoria nelle pubbliche relazioni: un'intercettazione incruenta di nemici che si ritengono importanti ma sono impotenti. Tutti hanno fatto la loro parte e hanno ricevuto un mazzo di fiori e un applauso. E gli abitanti di Gaza domani si sveglieranno di nuovo affamati”.

Appuntamento a Rafah

Soumaya Ghannoushi dà una lettura diversa su **Middle East Eye**, affermando che la missione della Madleen era più che altro simbolica: “La Madleen non era solo una barca. Era un messaggio scolpito nelle onde”. Era la dimostrazione che la Palestina “non è più la causa di una regione, ma è diventata la coscienza del mondo”. L'iniziativa ha messo in luce non solo l'importanza della solidarietà nei confronti dei palestinesi, ma anche l'apatia della comunità internazionale, il silenzio dei paesi arabi e l'aggressività del governo israeliano, che ha criticato e screditato la missione e gli attivisti, in particolare Greta Thunberg, definita dal ministro della difesa “propagandista antisemita di Hamas”. Da questo punto di vista, la Freedom flotilla può essere considerata anche come “uno specchio”, conclude Ghannoushi: “Ci mostra il mondo com'è e come potrebbe essere. La liberazione non è un dono dei potenti. È un progetto degli impotenti”.

Nel frattempo circa tremila attivisti di tutto il mondo si sono dati appuntamento al valico di Rafah, tra l'Egitto e la Striscia di Gaza, il 15 giugno. L'obiettivo della Marcia globale su Gaza, un movimento che si definisce “civico, apolitico, pacifico e indipendente”, è di negoziare l'apertura del valico “con le autorità egiziane, in collaborazione con le ong, i diplomatici e le istituzioni umanitarie”, si legge sul suo sito. ♦

Africa e Medio Oriente

DIFESA

La Wagner non ha reso il Mali più sicuro

Boubacar Sanso Barry, Ledjely.com, Guinea

Il gruppo paramilitare russo annuncia la fine della missione nel paese mentre aumentano gli attacchi jihadisti contro le basi militari maliane, nota un opinionista guineano

In Mali il 6 giugno, la Tabaski, la festa islamica del sacrificio, ha coinciso con un altro evento significativo: l'annuncio della fine della missione del gruppo paramilitare russo Wagner. Dopo aver lavorato per tre anni al fianco delle autorità nella lotta contro il terrorismo e l'insicurezza, la milizia fondata da Evgenij Prigožin non sarà più presente nel territorio maliano. A prenderne automaticamente il posto sarà l'Africa corps, un'organizzazione militare nata dopo la morte di Prigožin nell'agosto 2023 e sostenuta da Mosca.

Il messaggio è chiaro: anche se cambia faccia, la Russia resta in Mali. Questo passaggio di consegne, però, avviene mentre aumentano gli attacchi terroristici, in particolare contro le basi militari maliane.

Questo getta un'ombra sul presunto bilancio positivo sbandierato dalla Wagner e solleva dei dubbi su cosa ci si possa aspettare dall'Africa corps.

Ammettere il fallimento

Il passaggio di consegne è presentato come una transizione pianificata da tempo. Ma è difficile non vedere un legame con la ripresa degli attacchi jihadisti, in particolare di quelli del Gruppo di sostegno all'Islam e ai musulmani (Gsim), affiliato ad Al Qaeda. Da questo punto di vista la partenza della Wagner può essere interpretata come l'ammissione di un fallimento



o, almeno, come la necessità di adattare le forze a un nemico diventato più temibile. Perché bisogna ammetterlo: la cooperazione militare con la Wagner non ha reso il Mali più sicuro. I recenti attacchi alle basi di Dioura, Boulikessi, Timbuctù e Sikasso ne sono la prova. La riconquista della città di Kidal resta un evento importante e simbolico per le autorità di transizione maliane, ma non nasconde i limiti della strategia adottata finora, basata unicamente sulla forza militare.

A complicare la situazione, ci sono i gravi crimini commessi contro i civili sospettati a torto di collaborare con i terroristi. In un clima del genere, la Wagner ha permesso alla giunta guidata dal colonnello Assimi Goita di rafforzare la sua posizione autoritaria e antidemocratica, affidandosi a partner che non hanno riguardo per i diritti umani.

È difficile immaginare che l'Africa corps possa fare meglio della Wagner. Il contesto resta teso e la sfida per la sicurezza è complicata dalla pericolosa confusione tra jihadisti e popolazioni civili. Questa confusione alimenta la frustrazione e contribuisce a ingrossare le fila dei gruppi armati. Inoltre, a differenza della Wagner, i combattenti dell'Africa corps fanno capo direttamente al ministero della difesa russo. Questo legame gerarchico più stretto con Mosca potrebbe ridurre il margine di manovra di Bamako e aumentare l'ingerenza russa negli affari maliani.

Tutto questo mette in discussione la retorica sovranista del colonnello Goita e dei suoi compagni. Tra il 2013 e il 2021 si poteva ancora sostenere che la presenza francese in Mali era una nuova forma di colonialismo, ma oggi dovremmo chiederci se il paese non stia andando incontro a un'altra forma di tutela, questa volta russa, forse più duratura.

In ultima analisi la tragedia potrebbe essere non tanto la presenza della Wagner o dell'Africa corps, ma piuttosto l'assenza di alternative strategiche per i paesi africani. Se l'unica opzione è ancora scegliere tra est e ovest per designare il proprio "padrone", questo la dice lunga sullo stallo politico e istituzionale in cui si trovano gli africani. ♦ *adg*

Boubacar Sanso Barry è uno dei più noti giornalisti guineani. Dirige il sito *Ledjely.com*.

Un manifestante con le bandiere di Russia e Mali, Bamako, 12 aprile 2025



Teheran, 9 giugno 2025

FATEMEH BAHRAMI (ANADOLU/GETTY)



IRAN

A spasso senza cani

In una ventina di città iraniane è stato vietato di portare a spasso i cani. Il provvedimento è dovuto a motivi igienici e di sicurezza, hanno riferito l'8 giugno i mezzi d'informazione locali. **Iran** **Wi-**re spiega che i parlamentari vogliono trasformare questi divieti in una legge che imporrebbe multe salate e la confisca dell'animale. Intanto si è allargata a più di 135 città la protesta dei camionisti, che dal 22 maggio contestano i salari bassi, i costi elevati delle assicurazioni e il possibile aumento del prezzo del carburante.

RUANDA

La presidenza negata

Il 7 giugno il Ruanda si è ritirato in segno di protesta dalla Comunità economica degli stati dell'Africa centrale. Quel giorno, spiega il giornale **Jeune Afrique**, Kigali avrebbe dovuto assumere la presidenza di turno dell'organizzazione regionale, ma i suoi rappresentanti riuniti a Malabo avevano deciso di prolungare di un anno il mandato della Guinea Equatoriale, visto il ruolo svolto dal Ruanda nella guerra nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Il governo di Kigali è accusato di sostenere finanziariamente e militarmente il gruppo armato M23, attivo nel conflitto.

MAGHREB

Sacrifici per le feste

The Continent, Sudafrica



“Eid mubarak”, buona festa. La copertina del settimanale **The Continent** commenta la decisione dell'Algeria di affrontare “la grande carenza di ovini” importando un milione di montoni da Spagna e Romania in occasione della festa musulmana del sacrificio, Eid al adha. Durante le celebrazioni (che quest'anno si sono svolte dal 6 al 9 giugno) le famiglie algerine macellano tradizionalmente una pecora. Tuttavia anni di siccità hanno decimato le greggi locali e l'aumento del prezzo del foraggio ha reso il bestiame inaccessibile per una buona parte della popolazione: i prezzi di un montone algerino si aggirano tra gli 85mila e i 160mila dinari (da 565 a più di mille euro). Da qui la scelta del governo di preservare il rituale importando pecore da vendere a prezzi inferiori (40mila dinari, circa 265 euro) e da assegnare con lotterie e sorteggi, modalità che però hanno creato caos e fenomeni di corruzione. Anche in Marocco c'è carenza di montoni, ma le autorità hanno preso una strada diversa e senza precedenti: per quest'anno hanno annullato le celebrazioni della festa del sacrificio. ♦

NIGERIA

Non si buttano le banconote

Alla fine di maggio un tribunale di Kano, nel nord della Nigeria, ha condannato a sei mesi di reclusione la tiktoker Murja Kunya (nella foto) per avere lanciato in aria delle banconote a una festa. Questo gesto è diventato una consuetudine nelle celebra-



MURJA KUNYA, INSTAGRAM

zioni dei matrimoni e si è ormai diffuso ad altri tipi di festeggiamenti. Una legge del 2007, finora applicata raramente, stabilisce che “lanciare in aria” o “ballare sopra” la naira, la valuta nigeriana, è un reato punibile con il carcere o una multa. Nel caso di Kunya, il quotidiano nigeriano **The Guardian** fa sapere che potrà evitare di scontare sei mesi di carcere pagando 50mila naira di multa (circa 30 euro) e partecipando a una campagna sui social media contro lo spreco di banconote. Il giro di vite delle autorità nigeriane riflette la loro preoccupazione per la naira, il cui valore è crollato del 70 per cento negli ultimi due anni per effetto delle riforme adottate dal presidente Bola Tinubu con l'obiettivo di rilanciare l'economia.

LIBIA

Ritrovamenti macabri

Il 4 giugno l'alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, Volker Türk, ha confermato il ritrovamento di più di ottanta corpi non identificati in una serie di centri di detenzione gestiti dalla milizia Autorità per il sostegno alla stabilità (Ass) a Tripoli, la capitale libica. Insieme ai corpi sono stati rinvenuti strumenti di tortura e possibili prove di esecuzioni extragiudiziali. L'uccisione del leader dell'Ass, Abdul Ghani al Kikli, aveva scatenato gravi scontri nella capitale a maggio, ricorda il sito **Allafrica**. I primi corpi sono stati trovati dopo che i combattenti erano stati costretti a lasciare il quartier generale della milizia. Altre decine erano negli ospedali Abu Salim e Al Khadra, e in una fossa comune allo zoo di Tripoli.

Nairobi, 9 giugno 2025

GERALD ANDERSON (ANADOLU/GETTY)



IN BREVE

Kenya Il 9 e 10 giugno a Nairobi ci sono state proteste dopo che un blogger di 31 anni, Albert Ojwang, è morto per le percosse ricevute mentre era in custodia della polizia. Era stato arrestato perché aveva criticato su X i vertici della polizia nazionale.

Sudan Secondo il World food programme, in alcune regioni a sud della capitale Khartoum, in particolare intorno alla città di Jebel Aulia, l'insicurezza alimentare è così grave che si rischia la carestia. Lo stato di carestia è già stato dichiarato in cinque aree del paese, tra cui tre campi per sfollati.

20 giugno 2025

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1619 • anno 32

Murong Xuecun
Il mio censore
cinese

internazionale.it

Scienza
Una passeggiata
di salute

4,50 €

Società
Come cambierà
il calcio argentino

Internazionale

LA STRATEGIA DEL CAOS

L'attacco di Israele
all'Iran allarga
la guerra e aumenta
l'instabilità
globale

51619
9 771123 283008
SETTIMANALE - PASTED IN ADP E 5303
CH 10.30 CHF - CH CT 10.00 CHF
D 11.00 € - PTE CONT 8.30 € - E 8.30 €

Africa e Medio Oriente



NIGERIA

Scontri tra le comunità

La notte tra il 13 e il 14 giugno, un gruppo di uomini armati ha condotto una serie di attacchi coordinati nelle comunità di Yelwata e Daudu nello stato di Benue, in Nigeria, uccidendo decine di persone, scrive il sito nigeriano **Punch**. Da mesi nella regione aumentano le violenze tra pastori peul musulmani e agricoltori sedentari, in gran parte cristiani, per il controllo di terre e risorse. Il bilancio delle vittime è incerto, con stime che variano da 59 a più di cento persone uccise. Gli sfollati sono circa 6.500.

MALI

La miniera contesa

Il 16 giugno un tribunale maliano ha deciso di mettere sotto controllo pubblico per sei mesi la miniera d'oro di Loulo-Gounkoto, la più produttiva dell'Africa. È l'ultimo sviluppo della battaglia legale tra la giunta militare di Bamako e l'azienda mineraria canadese Barrick Gold, che gestiva la miniera, riguardo a tasse non pagate e contratti non rispettati. Lo stesso giorno, scrive il giornale maliano **L'Aube**, la giunta di Bamako ha lanciato il progetto per la costruzione, in collaborazione con la Russia, di una grande raffineria d'oro, considerata un passo verso la "sovranità economica".

NORDAFRICA

Vietata la solidarietà a Gaza



HASAN MIRAD (ZUMA PRESS WIRE/ANSA)

La carovana Sumud (resilienza in arabo) per rompere l'assedio israeliano a Gaza è stata fermata in Libia, scrive **Raseef22**. Il convoglio pacifico formato da duemila persone era partito da Tunisi il 9 giugno per raggiungere il valico di Rafah, in Egitto (nella foto, la carovana a Gabès, in Tunisia, il 9 giugno). Dopo essere stato accolto calorosamente nell'ovest della Libia, è stato bloccato a Sirte dalle forze del generale Khalifa Haftar. In Egitto una decina di attivisti stranieri è stata arrestata all'aeroporto del Cairo ed espulsa, mentre decine di partecipanti alla marcia sono stati fermati dalle forze dell'ordine. ◆

CINA-AFRICA

Dazi da azzerare

Il 13 giugno, in occasione di un incontro sulla cooperazione sino-africana a Changsha, in Cina, Pechino ha annunciato di voler stringere un accordo economico con 53 paesi africani per eliminare i dazi sulle importazioni dal continente. L'unico paese escluso, nota il sito di **Radio France Internationale**, è Eswatini (ex Swaziland), che mantiene rapporti diplomatici con Taiwan, che il governo cinese considera una provincia ribelle e non uno stato indipendente. Il mese prossimo dovrebbero entrare in vigore i dazi punitivi sulle importazioni annunciati dal presidente statuni-

tense Donald Trump, che colpiscono duramente alcuni paesi africani come il Lesotho. La decisione cinese va in controtendenza e mira a rafforzare la posizione di Pechino nel continente, dove la Cina è già la prima partner commerciale, la principale creditrice e investitrice. Come ricorda **The Economist**, nel 2024 gli scambi commerciali sino-africani hanno raggiunto i 296 miliardi di dollari. "Ma la relazione è asimmetrica", nota il settimanale. "La Cina importa 117 miliardi di dollari di merci dall'Africa, in gran parte materie prime, mentre esporta 179 miliardi di dollari di prodotti manifatturieri. I leader africani sono frustrati da questo squilibrio e hanno spesso chiesto a Pechino di favorire le loro esportazioni".

KENYA

La polizia sotto accusa

Il 17 giugno a Nairobi le forze dell'ordine, affiancate da civili che brandivano machete e pietre, hanno represso con violenza le proteste dei manifestanti che chiedevano giustizia per Albert Ojwang, un insegnante e blogger morto l'8 giugno mentre era in custodia della polizia. Il giorno prima il vicecapo della polizia keniana, Eliud Lagat, aveva lasciato temporaneamente l'incarico in attesa della fine delle indagini sull'omicidio di Ojwang, che era stato arrestato perché aveva criticato Lagat su X, spiega **The East African**. Inizialmente le autorità avevano detto che il blogger era morto per le ferite che si era autoinflitto, ma l'autopsia ha rivelato i segni di un duro pestaggio. Sei persone sono state arrestate in relazione all'omicidio.



GERALD ANDERSON (ANAPOLI/GETTY)

Nairobi, 17 giugno 2025

IN BREVE

Togo Il 16 giugno il governo ha sospeso per tre mesi le trasmissioni delle emittenti francesi Radio France Internationale e France 24 per "mancanza di imparzialità e rigore". Le due reti avevano dato notizia delle proteste dell'opposizione contro la riforma costituzionale, che ha consolidato il potere di Faure Gnassingbé, al potere dal 2005.
Guinea Il 14 giugno la giunta guidata dal generale Mamadi Doumbouya ha annunciato la creazione di un nuovo organo elettorale, che dovrà organizzare un referendum costituzionale e le elezioni generali.

27 giugno 2025

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1620 • anno 32

Sally Rooney
Se chi protesta per Gaza
è considerato un terrorista

internazionale.it

Economia
Succede
solo ai ricchi

4,50 €

Scienza
L'altra metà
dell'autismo

Internazionale

**Israele
Iran
Stati Uniti**

La guerra dei dodici giorni

Donald Trump ha
annunciato un cessate
il fuoco che lascia molti
dubbi e incertezze



51620
9 771122 283008
SETTIMANALE - FASEDINAPDE 5503
CH 10.30 CHF - CH CT 10.00 CHF
D11.00 € - PTE CONT 8.30 € - E&30 €

Africa e Medio Oriente

Una cerimonia organizzata dal gruppo M23 a Goma, Rdc, 18 maggio 2025



JOSHUA MWISHA (AFP/GETTY)

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO-RUANDA

La speranza fragile di un accordo di pace

Christophe Rigaud, Afrikarabia, Francia

Gli Stati Uniti hanno fatto pressioni perché i governi di Kinshasa e Kigali chiudano il conflitto che li coinvolge. Ma bisognerà vedere la reazione dei ribelli del Movimento 23 marzo

Tre giorni di “dialogo costruttivo” e una sigla sono bastati per riportare sui binari l’accordo di pace tra la Repubblica Democratica del Congo (Rdc) e il Ruanda, la cui firma è prevista il 27 giugno a Washington. Dopo settimane di indugi gli Stati Uniti hanno fatto di tutto per imporre quella data. Il progetto provvisorio di accordo – discusso dagli inviati congolesi e ruandesi sotto la supervisione di Allison Hooker, sottosegretaria di stato agli affari politici – dovrà essere firmato dai ministri degli esteri di Kinshasa e Kigali davanti a Marco Rubio, il capo della diplomazia statunitense.

Le pressioni di Washington sono arrivate in un momento in cui le speranze di un’intesa sembravano svanite. Dopo la

dichiarazione di principi firmata a fine aprile, il Ruanda aveva inviato messaggi contrastanti. Il suo ministro degli esteri, Olivier Nduhungerehe, aveva dichiarato al quotidiano *La Libre Belgique* che serviva “pazienza per arrivare a un accordo definitivo”. Inoltre Kigali aveva chiesto che prima si concludessero i negoziati di Doha, in Qatar, tra il governo congolese e i ribelli del Movimento 23 marzo (M23) e il loro braccio politico, l’Alleanza del fiume Congo (Afc). Washington, però, è riuscita ad accelerare i tempi, visto che a Doha i negoziati sono fermi.



Il testo preliminare del futuro accordo non è rivoluzionario e ripropone tutte le clausole delle precedenti bozze che non sono mai state messe in atto: il “rispetto dell’integrità territoriale dei paesi, la fine delle ostilità, il disimpegno, il disarmo e l’integrazione condizionata dei gruppi armati non statali, la facilitazione del ritorno di rifugiati e sfollati, l’ingresso degli aiuti umanitari” e la creazione di un “quadro d’integrazione economica regionale”.

Un’offerta gradita

Sarà la volta buona? Dalla ripresa dei combattimenti tra l’M23 e l’esercito congolese alla fine del 2021, tregue e cessate il fuoco non sono mai stati rispettati. Oggi, nonostante l’imprevedibilità del presidente Donald Trump, Washington cerca a tutti i costi una vittoria diplomatica nei Grandi laghi. Inoltre l’offerta di Kinshasa di “sicurezza in cambio di minerali” è stata molto apprezzata dagli statunitensi.

La prospettiva di un accordo con il Ruanda è un’ottima notizia per il presidente congolese Félix Tshisekedi. Dopo aver esaurito, senza successo, tutte le opzioni militari potrebbe finalmente assaporare una vittoria diplomatica. La firma gli darà un po’ di tregua dopo quattro anni di cattive notizie dall’est del paese. Sul piano interno potrà rilanciare l’idea di formare un governo di unità nazionale con alcuni leader dell’opposizione.

Anche l’iniziativa lanciata dalle chiese cattolica e protestante (che il 21 giugno hanno consegnato al presidente il rapporto di tre mesi di consultazioni su come raggiungere la pace sociale in Rdc) potrebbe consolidare il potere di Tshisekedi, che finora era indebolito dai fallimenti contro il gruppo armato M23.

Firmando un accordo con Kigali senza prima negoziare con i ribelli, Kinshasa spera di togliere un alleato all’M23. Secondo le Nazioni Unite i ribelli sono sostenuti dall’esercito ruandese, che ha inviato almeno quattromila soldati in territorio congolese, anche se Kigali nega.

Nel 2013, durante la prima ribellione dell’M23, il ritiro ruandese fu sufficiente a far implodere il gruppo. Washington, e soprattutto Kinshasa, sperano di ripetere quello stesso scenario, ma oggi la situazione è diversa. L’M23 occupa da mesi territori molto vasti, tra cui due capoluoghi di provincia, Goma e Bukavu, e le

principali vie di comunicazione della zona. La milizia amministra quei territori e recluta nuovi combattenti. Nel 2013 occupò Goma solo per una decina di giorni.

La situazione nell'est dell'Rdc è quindi tutt'altro che risolta. Per riportare la pace, bisognerà ascoltare anche l'M23, che ha rivisto le sue richieste al rialzo prima dell'incontro delle delegazioni in Qatar l'11 giugno. All'interno del gruppo si parla apertamente di una sorta di "autonomia" per le aree che controlla.

Sarà sufficiente un accordo di pace per ridare all'Rdc l'integrità territoriale e una parvenza di pace? Ci sono due correnti di pensiero. La prima è che l'M23 sia semplicemente il braccio armato del Ruanda e che segua gli ordini di Kigali. La seconda pensa che la milizia abbia ormai un certo grado di autonomia e sia stata rafforzata dalle conquiste di Goma e Bukavu.

Influenzare l'alleato

Entrambi i modi di vedere le cose evidenziano l'ambiguità del movimento, che è fedele a Kigali ma ha un margine di manovra ampio. L'M23 è diventato più "congolese" dopo che ha inglobato il movimento politico Afc di Corneille Nangaa, l'ex presidente della commissione elettorale. Inoltre, la presenza a Goma dell'ex presidente Joseph Kabila ha dimostrato che la crisi nell'est è anche una crisi politica interna. Parte della risoluzione del conflitto dipenderà dalla capacità di Washington di influenzare il Ruanda, e da quella del Ruanda di influenzare l'M23. Kigali in ogni caso potrebbe ritirare le truppe dall'Rdc, dissociandosi da quello che l'M23 fa sul campo. ♦ *adg*

Dal Ruanda

♦ Il 20 giugno 2025 le autorità ruandesi hanno arrestato la leader dell'opposizione **Victoire Ingabire** con l'accusa di aver alimentato disordini e di aver creato un'organizzazione criminale. Secondo i suoi avvocati sono accuse motivate politicamente. Ingabire guida una formazione dell'opposizione non regolarmente registrata. In un articolo su **Al Jazeera**, l'oppositrice ruandese esprime sostegno per il processo di pace tra Ruanda e Repubblica Democratica del Congo (Rdc) promosso dagli Stati Uniti ma ritiene che debba essere accompagnato da un accordo sulla gestione condivisa delle risorse minerarie di quella regione, perché "non ci sono dubbi che il commercio illegale di minerali abbia alimentato i conflitti nell'est dell'Rdc".

NIGERIA

Un richiamo alla Shell

Prima di andarsene dalla regione del delta del Niger, la "Shell dovrà ripulire, risarcire i danni e smantellare le sue infrastrutture", ha dichiarato un'autorità tradizionale dello stato di Bayelsa, nel sud della Nigeria. Sostenuto da una coalizione di organizzazioni della società civile, Bubaraye Dakolo, capo del regno di Ekpetiama, il 20 giugno si è rivolto a un tribunale federale per chiedere alla multinazionale del petrolio 12 miliardi di dollari di risarcimento per l'inquinamento causato in decenni di attività. La Shell ha ceduto le sue operazioni in Nigeria, ma secondo i richiedenti non deve lasciare la regione senza prima rimediare alla devastazione ambientale che ha provocato, scrive **Business Day Nigeria**.



CULTURA

Un patrimonio nelle mani giuste

Il 21 giugno i Paesi Bassi hanno consegnato alla Nigeria 119 bronzi del Benin (nella foto) nella più ampia restituzione di manufatti saccheggiati dai colonialisti europei, scrive **The Vanguard**. A custodire gli oggetti sarà l'oba Ewuare II, il discendente dei sovrani dell'antico regno nigeriano.

RIFUGIATI

Aumento vertiginoso



Sfollati a Tawila, Sudan, 13 aprile 2025

I profughi africani sono i più danneggiati dai cambiamenti della politica globale, scrive l'**Institute for security studies** di Pretoria, in Sudafrica, in un'analisi pubblicata nella giornata mondiale dei rifugiati, il 20 giugno. "In Africa i profughi devono affrontare situazioni durissime: mentre i conflitti e i disastri naturali aumentano, gli aiuti umanitari diminuiscono e i controlli ai confini diventano più rigidi". Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), il numero degli sfollati nel continente è triplicato dal 2015, arrivando a 35,4 milioni di persone nel 2024. Il 45 per cento degli spostamenti forzati causati dai conflitti è stato registrato nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc) e in Sudan. In Sudan è in corso la più grave crisi umanitaria al mondo: dall'aprile 2023 14,4 milioni di persone hanno dovuto abbandonare le loro case, e i due terzi della popolazione hanno bisogno di aiuti umanitari. ♦

SIRIA

Attacchi alle chiese

Il 22 giugno un attentatore suicida affiliato al gruppo Stato islamico (Is) ha fatto irruzione nella chiesa di Mar Elias, a Damasco, sparando e poi facendosi esplodere. Sono morte 25 persone e altre 63 sono state ferite, riferisce il sito siriano **Enab Baladi**. Non era il primo tentativo, hanno spiegato le autorità siriane, aggiungendo che sono stati sventati altri due attac-

chi a chiese cristiane e promettendo di proteggere "quel tessuto nazionale che nemici e criminali cercano di lacerare". Un rapporto dei servizi segreti statunitensi, presentato al congresso di Washington a marzo, avvertiva che l'Is sta reclutando combattenti con l'obiettivo di liberare i miliziani che sono stati imprigionati e tornare a operare in Siria.

NEWSLETTER

Africana e Mediorientale sono le newsletter settimanali di Francesca Sibani e Francesca Gnetti con le notizie dall'Africa e dal Medio Oriente. Per riceverle: internazionale.it/newsletter